

IL LINGUAGGIO DEL DIRITTO E DELLA BUROCRAZIA NEL XIX SECOLO TRA APERTURE E ISTANZE PURISTICHE

*Francesca Fusco*¹

Di italiano burocratico² si può in verità parlare solo dopo l'Unità d'Italia, essendo proprio questa a permettere l'uniformazione dei linguaggi in uso negli uffici dei vari Stati italiani tramite la costituzione di un apparato amministrativo centralizzato. Tuttavia, anche nei secoli che precedono l'unificazione, si riscontra una generale tendenza, da parte delle cancellerie delle corti, a usare un modello di lingua comune, caratterizzato da una forte staticità e un alto grado di formularizzazione, nonché da un significativo innalzamento retorico e stilistico (vd. Lubello, 2014: 21-22). Tutti elementi che sono comuni anche al linguaggio giuridico, di cui quello amministrativo costituisce una derivazione.

In verità, all'origine i due linguaggi coincidevano del tutto, giacché erano entrambi espressione delle medesime istituzioni e venivano tramandati dagli stessi testi. Nel corso dei secoli si sono poi in parte diversificati, pur rimanendo legati così strettamente da rendere il distinguerli molto arduo. Difficoltà che permane tuttora, tanto che il linguaggio giuridico e quello amministrativo vengono oggi considerati «varianti di quello che potremmo individuare come uso della lingua nelle istituzioni» (Cortelazzo, Viale, 2006: 2112). Entrambi rientrano, infatti, nella categoria dei testi molto vincolanti³ (il linguaggio giuridico ancor più di quello amministrativo), e sono caratterizzati da un altissimo grado di codificazione. Oltre a ciò, sono contraddistinti da una forte necessità di esplicitezza, ottenuta mediante pesanti catene anaforiche con ripresa costante del punto di attacco, saturazione di tutte le valenze del verbo, preferenza per le ripetizioni in luogo delle sostituzioni lessicali e forte scrupolo definitorio (Lubello, 2014: 64).

A un esame più approfondito si scorgono tuttavia anche alcune differenze tra i due linguaggi. Innanzitutto sono diverse le fonti che li generano: il linguaggio giuridico è espressione dell'attività creatrice del legislatore o dell'attività interpretativa del giudice, mentre quello amministrativo proviene dall'attività pratica del potere esecutivo e fornisce il collegamento tra la norma astratta e la sua applicazione concreta⁴. Ciò fa sì che il linguaggio dell'amministrazione venga considerato non solo una derivazione, ma

¹ Università degli Studi di Milano.

² Come precisa Zolli (1974: 89), «quando parliamo di terminologia burocratico-amministrativa ci serviamo di una locuzione estensiva che permette di comprendere non solo i termini indicanti attività o rapporti strettamente burocratici o amministrativi, quali *ragionateria*, *procedura*, *vidimare*, *vidimazione*, ecc., ma anche quei termini che, pur non appartenendo rigorosamente alla suddetta terminologia, sono particolarmente adoperati in leggi, decreti, ecc.».

³ Secondo la classificazione di Francesco Sabatini, 1999: 141-172.

⁴ Per un'accurata classificazione dei testi normativi, interpretativi e applicativi cfr. Mortara Garavelli, 2001: 19-34.

anche una degradazione del primo, che ne rappresenta, di contro, la versione più prestigiosa (cfr. Raso, 2005: 30-34; Lubello, 2014: 64).

Molto simili per quanto riguarda le caratteristiche morfologiche e sintattiche, i due linguaggi si differenziano invece parzialmente nelle scelte lessicali. Infatti il linguaggio giuridico è necessariamente più attento all'accuratezza definitoria, date le gravi conseguenze che la violazione della legge può comportare per il cittadino. Pertanto la norma, che è inevitabilmente generale e astratta (vista l'indeterminabilità a priori dei destinatari e delle fattispecie cui è applicabile), deve essere al contempo sufficientemente chiara da permettere agevolmente la sussunzione dei casi concreti nella fattispecie astratta. Sempre per garantire una chiara comprensione delle disposizioni di legge, oltre all'accuratezza definitoria, nel linguaggio del diritto è imprescindibile una forte coerenza semantica all'interno del sistema, in modo da far assumere ai termini giuridici un significato, per quanto possibile, univoco. Quindi, mentre i tecnicismi collaterali sono impiegati in egual misura nel linguaggio giuridico e in quello amministrativo, quelli specifici sono molto più numerosi in quello giuridico. In quest'ultimo sono inoltre presenti frequenti rideterminazioni semantiche in chiave tecnica. Infatti, tra i linguaggi settoriali, la lingua del diritto è quella nella quale appare più marcato l'uso del lessico comune con valore tecnico, anche senza una definizione esplicita di siffatto valore (vd. De Mauro, 1993: 426-427).

Tali caratteristiche, seppur egualmente presenti, appaiono più sfumate nel linguaggio amministrativo, contenuto in testi posti gerarchicamente più in basso rispetto a quelli giuridici e spesso meno vincolanti.

Entrambi i linguaggi, tuttavia, hanno, fin dalle origini, costituito una lingua distinta da quella parlata comunemente e inaccessibile al volgo se non tramite l'intermediazione di giurisperiti, avvocati, giudici e notai⁵. Infatti, come Alessandro Manzoni fa dire al suo Renzo nel XIV capitolo dei *Promessi sposi*, il linguaggio giuridico è sempre stato visto come il modo di esprimersi di «quelli che regolano il mondo» e farebbero «entrare per tutto carta, penna e calamaio» e che «quando vogliono imbrogliare un povero figliuolo, che non abbia studiato [...] buttan dentro nel discorso qualche parola in latino, per fargli perdere il filo, per confondergli la testa»⁶.

L'esclusione del popolo dalla lingua del diritto è una costante che perdura nei secoli, e la cesura tra uomini di legge e gente comune era ancora più netta quando la lingua del diritto era il latino, ossia fino al XVII secolo. Infatti, è solo a partire dalla fine del Seicento che il volgare tende ad assumere una dignità che è paragonabile (anche se non ancora pari) a quella del latino nella lingua giuridico-amministrativa⁷.

L'uso dell'italiano si impone molto lentamente, ostacolato spesso dagli operatori del diritto, molto restii ad abbandonare la lingua della tradizione. Non si deve inoltre dimenticare che l'italiano, lingua dalla forte tradizione letteraria ma dalla scarsa vocazione tecnica, non disponeva del lessico necessario alla precisione terminologica richiesta dal diritto (cfr. Viale, 2008: 83). Pertanto, a partire dalla fine del XVII e lungo

⁵ Vd. Fiorelli, 2008: 48-49, già pubblicato in Serianni, Trifone, 1994: 553-597. Si citerà sempre dal volume del 2008.

⁶ Cfr. Manzoni, 1840-1842: 281-282. Dell'esclusione del popolo dalla lingua delle leggi il Manzoni si fa portavoce lungo tutto il romanzo: cfr. anche, ivi: 34-35, ove Renzo Tramaglino si duole del *latinorum* di Don Abbondio che gli impedisce il matrimonio con Lucia Mondella. Cfr. anche Manzoni, 2013.

⁷ Vd. Fiorelli, 2008: 48. Per un *excursus* sull'evoluzione della lingua del diritto nei secoli cfr. anche Lubello, 2014: 21-43; Trifone, 2012: 266-270; Fiorelli, 2008; Fiorelli, 1957; Viale, 2008: 79-94; Marazzini, 1998.

tutto il corso del XVIII secolo (ossia da quando si è iniziato ad adoperare l'italiano negli atti giuridici), una nuova ondata di latinismi ha interessato la lingua degli uffici, con evidenti ricadute negative sulla comprensibilità delle leggi da parte della gente comune⁸.

A tale allontanamento della lingua giuridica da quella del popolo ha contribuito anche la convergenza della lingua dell'amministrazione dei diversi Stati italiani verso un modello unitario sovralocale, e quindi ancora più distante dal linguaggio comune parlato nei vari Stati⁹. Del danno che tutto ciò comporta si trova traccia nel V capitolo de *Dei delitti e delle pene*, ove Cesare Beccaria si duole dell'oscurità delle norme del tempo¹⁰.

A fianco dei latinismi, nel Settecento iniziano a comparire anche molti francesismi (si tratta spesso franco-latinismi o franco-grecismi) che entrano in Italia, come nel resto d'Europa, insieme alle idee dell'Illuminismo francese. Molti di essi riguardano il linguaggio giuridico, sia perché i giuristi italiani s'interessano alle opere dei maestri d'oltralpe o ad altre opere dottrinali straniere che giungono comunque in Italia nella traduzione francese, sia perché i legislatori italiani del XVIII secolo iniziano a considerare come modelli le grandi ordinanze dei re di Francia, antesignane dei codici ottocenteschi (cfr. Fiorelli, 2008: 54).

Nonostante la lingua giuridica settecentesca si mantenga ancora piuttosto lontana dall'unità che avevano raggiunto i linguaggi della letteratura o dell'erudizione (ivi: 121)¹¹, si può notare una generale tendenza a fissare in senso più univoco la terminologia degli istituti giuridici, rispondendo all'esigenza di razionalità connessa al rafforzamento del potere d'iniziativa dei legislatori. Non bisogna difatti dimenticare che il Settecento è per l'Europa anche il secolo delle costituzioni e dei primi codici, che portano con sé uno stile più asciutto e sobrio, e quindi anche l'italiano giuridico abbandona gradualmente la sua tradizionale dipendenza dal latino, per ispirarsi invece a lingue più atte a esprimere i nuovi concetti della modernità, prima tra tutte il francese (ivi: 62-63).

L'adozione del francese come modello di lingua ufficiale, che nel corso del Settecento è ancora un processo graduale, ha una forte accelerata sul finire del secolo con l'invasione francese nella penisola. È difatti il 1796 l'anno che inaugura il nuovo periodo storico con la discesa in Italia delle armate repubblicane prima e di quelle

⁸ Come sottolinea Fiorelli, 2008: 49, i latinismi trasposti nell'italiano non consistevano solo nei tecnicismi oggettivi o specifici necessari per esprimere i concetti in modo chiaro, ma soprattutto in «tecnicismi soggettivi o collaterali: più ancora che nel lessico, frequenti nella suffissazione e nella sintassi».

⁹ Fiorelli, 2008: 55-56, specifica che tuttavia a tale convergenza non partecipa Venezia, ove le leggi vengono scritte in veneziano illustre fino a Campoformio.

¹⁰ «Se l'interpretazione delle leggi è un male, egli è evidente esserne un altro l'oscurità che strascina seco necessariamente l'interpretazione, e lo sarà grandissimo se le leggi sieno scritte in una lingua straniera al popolo, che lo ponga nella dipendenza di alcuni pochi, non potendo giudicar da se stesso qual sarebbe l'esito della sua libertà, o dei suoi membri, in una lingua che formi di un libro solenne e pubblico un quasi privato e domestico. Che dovremo pensare degli uomini, riflettendo esser questo l'inveterato costume di buona parte della colta ed illuminata Europa! Quanto maggiore sarà il numero di quelli che intenderanno e avranno fralle mani il sacro codice delle leggi, tanto men frequenti saranno i delitti, perché non v'ha dubbio che l'ignoranza e l'incertezza delle pene aiutino l'eloquenza delle passioni». Cfr. Beccaria, 1766: 26. Ancor prima, della necessità di avere leggi comprensibili onde evitare che i causidici raggirino il popolo, parlava Giovanni Battista De Luca nel suo *Dottor volgare* (1673), prendendosi con il mistilinguismo giuridico di italiano e latino, fonte di equivoci che causavano ulteriori liti. Cfr. Marazzini, 1998: 333.

¹¹ Fiorelli fa notare come nella lingua giuridica del XVIII secolo permanga, difatti, «un certo gusto della variazione stilistica, della scelta libera tra più sinonimi».

napoleoniche poi, cui segue l'incorporazione nell'Impero dei Francesi di un buon terzo d'Italia (Firenze e Roma comprese)¹².

Tale dominazione, seppur di breve durata, lascia tracce durature (spesso giunte fino ad oggi) sulla struttura amministrativa degli Stati italiani e sulla lingua degli uffici¹³, in quanto in quasi tutte le regioni d'Italia vengono imposti ordinamenti pubblici d'impronta astratta e razionale, che sostituiscono il venerando sistema del diritto comune di stampo medievale con un nuovo sistema di fonti del diritto fondato su codici tradotti dal francese (od almeno esemplati su quelli francesi). È difatti proprio nell'Ottocento che la lingua del diritto e dell'amministrazione, diventata finalmente italiana (non più latina e non più regionale), si avvia a farsi anche tecnica, tramite l'accoglimento di termini stranieri o la coniazione di nuove parole.

Il codice civile francese del 1804, redatto per ordine di Napoleone su salde basi romanistiche, entra in vigore nel Regno italico nella duplice versione francese, e italiana il 1° aprile 1806 (cfr. Migliorini, 2013: 528-529). A quel tempo, esso era già vigente nel Piemonte annesso alla Francia (1804), nella ex Repubblica ligure, a Parma e Piacenza (1805). Seguono Lucca (maggio 1806), la Toscana e il Regno di Napoli (1809), l'Umbria e il Lazio (1812).

Da parte di Napoleone è evidente, dopo la nascita del Regno d'Italia, il desiderio di uniformare la penisola alla Francia sia sul piano politico che su quello legislativo. La traduzione del codice napoleonico viene fatta a Milano¹⁴ e ratificata da Napoleone stesso con decreto imperiale il 16 gennaio 1806 (cfr. Zuliani, 1985: 32). Il testo, privo di ridondanze o compiacimenti retorici, nella sintassi presenta spesso la struttura proposizione principale e proposizione ipotetica (o concessiva o restrittiva), onde enunciare la norma e i condizionamenti o le limitazioni che ne precisano l'applicabilità. Nel lessico, invece, oltre ad alcuni termini d'estrema latitudine semantica (come *fatto* o *cosa*), impiegati da sempre nel linguaggio giuridico per sussumere sotto l'applicazione della norma generale tutte le fattispecie particolari, si riscontrano numerosi tecnicismi funzionali, sia specifici (es. *evizione*), sia collaterali (es. *terzo* o *capace*)¹⁵.

¹² Per una più dettagliata trattazione delle vicende politiche e sociali del primo Ottocento italiano vd. Migliorini, 2013: 527 e segg.; Serianni, 1989: 15 e segg., poi ripubblicato in Serianni, 2013: 15 e segg.

¹³ Sorte che non capita di contro al tedesco nei territori di lingua italiana facenti parte dell'impero austroungarico. Evidenziano Corrado Grassi e Renate Weilguny, *Per lo studio dell'italiano del diritto e dell'amministrazione in uso sotto la monarchia austroungarica*, in Alfieri, Arnold, 1998: 358-359, come «la politica di "centralismo germanizzante" tentata da Giuseppe II, abbia avuto successo solo nelle regioni dell'impero linguisticamente tedesche o i cui strati sociali superiori – in particolare l'aristocrazia – erano stati germanizzanti [...]. L'italiano fu la sola lingua del diritto e dell'amministrazione austriaca in Lombardia, nel Veneto e nel Trentino, nel Friuli e a Trieste e, in misura minore, in Istria e ancor meno in Dalmazia». Cfr. Lubello, 2014: 37, il quale conferma che «scarso fu l'impatto della dominazione austriaca ottocentesca in Veneto e nel Friuli, dove l'influsso del tedesco si limitò ad alcuni calchi e prestiti nel lessico amministrativo o nella denominazione di pesi e misure».

¹⁴ Traduzione giudicata «barbara, né sempre fedele» dai giuristi del regno di Napoli interpellati per proporre le modificazioni necessarie all'applicazione del testo nei territori napoletani. Cfr. Rodolico, 1954: 592. Le traduzioni ufficiali fatte a Milano per il Regno italico infatti sono ripubblicate anche nel resto d'Italia, comprese le regioni incorporate nell'Impero. Vd. Fiorelli, 2014: 334, nota 14. Per un confronto dettagliato della concordanza del Codice Napoleone nella traduzione italiana vd. *amplius* Zuliani, 1985: 27 e segg.

¹⁵ Per un'analisi più dettagliata di alcuni articoli di una delle stampe che riproducono l'edizione ufficiale di Milano del Codice Napoleone, vd. Serianni, 1989: 198-202.

Pertanto, com'è evidente, il rinnovamento del diritto e dell'amministrazione per opera del Bonaparte ha avuto ripercussioni importanti sul linguaggio giuridico, e non solo nell'introduzione di singoli vocaboli, ma soprattutto nella modifica dell'assetto stilistico complessivo, che rende l'apparato legislativo molto più moderno e chiaro (cfr. Zuliani, 1985: 29).

L'influsso francese è chiaramente ancora più forte nei territori che dipendono direttamente dalla Francia¹⁶, ove la lingua d'oltralpe viene imposta come lingua ufficiale (cfr. Migliorini, 1973: 162): l'italiano è ammesso solo come seconda lingua e si tratta comunque di un «italiano spesso infrancesato di frettolose traduzioni», e «solo per quei tanti anni o mesi, di regola, che serviranno a giudici, notai, cancellieri e guardie campestri per disimpararlo»¹⁷. È il caso ad esempio del Piemonte con il governo rivoluzionario filo-francese, o della Lombardia e della Liguria, ove si ha una francesizzazione consistente dell'amministrazione. Emblematico è poi il caso di Parma, ove non solo la lingua d'oltralpe viene imposta come unica lingua ammissibile negli atti pubblici, ma un decreto del 1806 prescrive ai funzionari che non conoscono il francese di impararlo nel termine di otto mesi, pena il decadimento dall'impiego. Per rendersi conto della massiccia presenza di francesismi anche nei testi italiani dell'epoca, è sufficiente guardare le carte di Moreau di Saint Mery, amministratore di Napoleone a Parma, dove l'impiego di parole francesi è copioso anche laddove esiste l'equivalente italiano (vd. Foresti, Marri, Petrolini, 1992: 355). Finanche l'atto di nascita di Giuseppe Verdi, nato nel 1813 nel "Département du Taro", è scritto in francese (cfr. Migliorini, 1973: 162). Solo la Toscana conserva, per decreto di Napoleone, il privilegio di poter impiegare la lingua italiana, a fianco di quella francese, nei tribunali, negli atti pubblici e nelle scritture private¹⁸.

Oltre a tradurre dal francese i testi legislativi, di autori francesi sono spesso anche le opere utilizzate per commentare le leggi (cfr. Zuliani, 1985: 29). Pertanto, mentre nel periodo napoleonico la lingua letteraria più elevata risente poco o nulla dell'influsso francese¹⁹, nel linguaggio giuridico e amministrativo si diffondono molte nuove parole, oltre a una cospicua dose di retorica ereditata dal periodo giacobino. La lingua italiana si trova difatti a doversi adattare e modificare per tradurre non solo le parole, ma tutte le idee e le riforme che erano nate con la Rivoluzione prima e con l'ondata napoleonica poi. Con la caduta dei sistemi costituzionali prerivoluzionari cade infatti anche la gran parte della terminologia ad essi collegata²⁰. La prova di ciò si ha immediatamente

¹⁶ «Le regioni italiane annesse all'Impero furono, oltre alla Corsica, il Lazio, l'Umbria, la Toscana, la Liguria, il Piemonte, con in più le odierne province di Piacenza e Parma, con in meno le odierne province di Lucca e Novara; a parte, le Province Illiriche». Vd. Fiorelli, 2008: 334, nota 15. Cfr. anche Viale, 2008: 85.

¹⁷ Vd. Fiorelli, 2008: 334. Per un esame più esaustivo dei provvedimenti che imponevano il francese nei dipartimenti d'altra lingua annessi all'Impero francese, vd. Fiorelli, 1975, II: 1584-1593.

¹⁸ «La langue italienne pourra être employée en Toscane, concurrement avec la langue française, dans les Tribunaux, dans les actes passés devant notaire, et dans les écritures privées», recita il primo titolo del decreto imperiale n. 4303 del 9 aprile 1808. Cfr. Zuliani, 1985: 29, nota 1; Migliorini, 1973: 163; Nencioni, 1989: 400. Su questo argomento vd. *amplius* Fiorelli, 1975: 1584 e segg.

¹⁹ «Un Monti, un Foscolo, un Giordani maneggiano con ispirazione e maestria la lingua tradizionale, tutt'al più attingendo qualche nuovo vocabolo al lessico latino (e, di solito per mediazione latina, a quello greco). Solo in "generi" più modesti affiorano voci della lingua parlata». Cfr. Migliorini, 1973: 158.

²⁰ Leso, 1981: 423-436, riporta come «il 27 giugno 1797, a poco più di due mesi dall'installazione della Municipalità provvisoria di Venezia, uno dei municipalisti, dopo aver ricordato alcuni termini giuridici del

scorrendo il *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio pubblicato nel 1829, in cui alcuni termini vengono descritti come «frasi dell'antico Governo Veneto» o «termine che usavasi sotto il Governo Veneto» (Zolli, 1985: 10-11).

Specularmente, numerose sono le voci nuove che entrano nel linguaggio amministrativo, tra cui *appello nominale*, *attivazione* e *connotato* (vd. *amplius* Zolli, 1974: 106 e segg.). Si inizia a parlare di *misura* nel senso di “provvedimento”, di *sorveglianza*, *vidimare*, *controllo* e *controllare*, *borderò* e *paraffare*. Il termine *impiegato*, nato sul calco del francese *employé* e già in uso nella Toscana dei Lorena, si diffonde in tutta Italia. Nasce il *Burò dei Grandi Edili* nel 1798, compaiono i termini *preventivo* e *consuntivo*. Il francese si fa inoltre tramite per forestierismi provenienti da altre lingue, come gli anglismi *giuri* e *budget* (cfr. Migliorini, 1973: 176; Migliorini, 2013: 592-593).

Oltre ai prestiti più o meno adattati (come *mere* da *maire* con il derivato *meria* e così anche *regia*), si può rilevare come vi siano anche numerosi calchi semantici (ad esempio *podestà* o *sindaco*). Molti i franco-latinismi o franco-grecismi (*console*, *prefetto*, *tribuno*, *direttorio*, *cassazione*)²¹ che, rifacendosi a modelli latini, non trovano nessuna difficoltà ad inserirsi nella lingua italiana, a differenza di molti altri prestiti o dei calchi, la cui resa italiana genera spesso incertezze. Quest'ultimo è il caso, ad esempio, del francese *pièces justificatives* che entra una prima volta in italiano nel 1798 come *documenti giustificativi*, ma poi, a partire dal 1802, si stabilizza nella meno accurata traduzione *pezze giustificative*²². Parimenti, il francese *brigandage* viene prima reso nella forma francesizzante *brigandaggio* per poi invece tramutarsi nella forma *brigantaggio* in analogia con l'italiano *brigante* (vd. Zolli, 1985: 12).

Molte di queste voci si stabiliscono definitivamente nel lessico italiano (ad esempio *controllo*, *funzionario*, *massacro provvisorio*, *progetto*); altre vengono a trovarsi in una sorta di limbo: accolte dai più, sono ritenute illegittime da altri o confinate all'uso degli uffici (vd. Migliorini, 2013: 576). Molte sono però anche quelle che hanno vita breve. Ad esempio, scompaiono *appuntamento* nel senso di “stipendio”, *mere* (“sindaco”), *coerenziare* (“esser contiguo”), *affare pensile* nel senso di “pendente”. Inoltre, nei casi in cui sussistono voci concorrenti, spesso ne rimane solo una (ad esempio *esumere* prevale su *disumere*)²³.

A fianco di quelle di provenienza francese, molte sono le voci di origine regionale o municipale che diventano panitaliane grazie alla centralizzazione dell'amministrazione e all'uniformazione della terminologia giuridico-burocratica attuata dalla dominazione napoleonica prima, e dall'unificazione italiana poi. Tra queste, a mero titolo esemplificativo, si riscontrano *mandamento* proveniente dal Regno di Sardegna; *fedina*, *scartoffia* e *secondino* dalla Lombardia; *anagrafe*, *catasto* e *contrabbando* da Venezia, *buonuscita* dallo Stato della Chiesa, infine *demanio* e *demaniale* dal Regno delle due Sicilie (cfr. Aprile, 2005: 123-124; Zolli, 1985: 12; Zolli, 1982: 7-21).

L'effetto è una lingua composita che suscita le polemiche di molti intellettuali. Infatti, nel periodo della Restaurazione fioccano le lamentele sulla corruzione e sull'ineleganza della lingua delle leggi (vd. De Mauro, 1993: 420 e segg.; Viale, 2001: 703). Tra i tanti, il

passato regime, esprimeva con soddisfazione la certezza che nell'avvenire quelli ed “altri termini misteriosi” sarebbero scomparsi».

²¹ Vd. Migliorini, 1973: 175-176.

²² Nell'*Organizzazione della Contabilità dei Ministeri in generale, ed in particolare dei Ministeri del Tesoro pubblico e delle Finanze*, del 25 maggio 1802, p. 98, riportato da Zolli, 1974: 125, si legge: «Il Ragionato generale tiene un registro de' mandati, ed il deposito delle pezze giustificative rimane presso i rispettivi Ministeri».

²³ Cfr. Migliorini, 1973: 169.

giurista Ferdinando Arrivabene (1770-1834) nel 1820 ritiene «essere indispensabile oggimai una miglior lingua a quanti professano giurisprudenza in Italia», pur temendo che «osar d'ingentilire la lingua forense sia fatica gittata» (Arrivabene, 1820: 4-5).

Di pochi anni più tardi è il dialogo sulla lingua legale letto all'accademia di Rovereto dal giovane avvocato Maurizio Moschini (Moschini, 1832). L'autore depreca gli usi aberranti nelle leggi dei vari Stati (come *nubile* in luogo di *scapolo*), i neologismi inutili e poco eleganti (ad esempio *petizionare*), i forestierismi e soprattutto i dialettismi. Il Moschini, in nome di «una polita lingua a tutta Italia comune» (ivi: 12), esorta allo studio del Vocabolario della Crusca, alla lettura degli scrittori del Trecento italiano (in ispecie quelli che si erano occupati di tematiche giuridiche), e infine all'imitazione del latino degli antichi giuristi (ivi: 52 e segg.). Tuttavia, nonostante gli sforzi, gli appelli dell'Arrivabene e del Moschini (come quelli di tanti altri), restano inascoltati.

Il forte rinnovamento che nell'Ottocento interessa il linguaggio burocratico non è tuttavia dovuto esclusivamente all'influenza della lingua francese, che, peraltro, a partire dalla Restaurazione perde il suo ruolo egemonico (pur conservando sicuramente il suo prestigio e la sua superiorità tra le lingue ufficiali e di cultura)²⁴. L'Ottocento è per l'Italia anche e soprattutto il secolo dell'unificazione nazionale, con tutti i profondi cambiamenti che quest'avvenimento comporta. Il XIX secolo, infatti, oltre allo sviluppo industriale e all'inurbamento massiccio, vede la diffusione dell'italiano come lingua nazionale e la costituzione di un unico apparato amministrativo centralizzato²⁵. Questi due ultimi fattori sono tra loro intersecati: da un lato l'italiano viene assunto come lingua di Stato ed inizia a diffondersi come idioma nazionale; dall'altro sono proprio le istituzioni che, scegliendolo come lingua dei loro atti, contribuiscono fortemente alla sua diffusione nella penisola. Si può quindi dire che, dall'Unità d'Italia in poi, la storia politico-istituzionale e quella linguistica hanno proceduto di pari passo²⁶.

Le neonate istituzioni, difatti, all'alba dell'unificazione nazionale, si trovano dinnanzi a un compito molto arduo: utilizzare una lingua che non ha pressoché riscontro nella realtà, dato che gli italofoeni sono meno del 10%²⁷ (con un tasso di analfabetismo del 78%)²⁸. Si tratta inoltre di una lingua che mal si presta agli usi tecnici necessari per la promulgazione di leggi e circolari, provenendo da una tradizione eminentemente letteraria²⁹. L'amministrazione, per ovviare dunque a quest'ultimo problema, crea un linguaggio *ex novo*, attingendo in primo luogo alle diverse tradizioni giuridiche e burocratiche preunitarie³⁰. Vengono poi in aiuto i vari dialetti e le lingue locali (cfr. *supra*)

²⁴ La lingua francese mantiene salda una certa influenza anche sulla lingua del diritto: sottolinea, infatti, Fiorelli, 2008: 334, che «proprio il tracollo della potenza di Napoleone dimostra che la preminenza del francese non è cosa effimera. D'ora in poi i giuristi e gli uomini di legge, scrivendo in italiano, daranno spesso l'impressione di tradurre mentalmente dal francese: come facevamo un tempo col latino».

²⁵ Per una più ampia trattazione degli avvenimenti che hanno caratterizzato il secondo Ottocento italiano vd. Migliorini, 2013: 601 e segg.; Serianni, 1990: 15 e segg.

²⁶ Cfr. Viale, 2008: 89; cfr. anche Marazzini, 2013: 158, il quale sottolinea come, del «nesso tra politica, organizzazione civile e lingua» e della funzione dello stato unitario come «unione territoriale effettiva» e non più solo come «condivisione di un vago ideale comune di matrice classica e letteraria», si trova traccia in molti interventi del tempo, tra cui quelli di Ranalli, Mamiani e Gioberti.

²⁷ Appena il 2,5% della popolazione italiana per De Mauro, 1993: 46.

²⁸ Vd. Migliorini, 2013: 603.

²⁹ Vd. Viale, 2011b.

³⁰ Cfr. Atzori, 2011: 117, la quale, prendendo in esame la comunicazione ufficiale del Comune di Milano tra il 1859-1890, spiega che «la trama dei testi è ovviamente costituita da termini burocratico-amministrativi, giuridici, economico-finanziari e militari, per i quali uno degli aspetti più evidenti è la

che, insieme alla lingua letteraria e alle lingue straniere, forniscono molte voci alla cosiddetta «koiné burocratica postunitaria» (Viale, 2011b). Infatti, il lessico giuridico nel corso dell'Ottocento tende sempre più ad allinearsi coi moderni ordinamenti d'Europa e d'America, attuando calchi non più solo dal francese ma anche dal tedesco, e riproducendo spesso integralmente formule facenti parte di trattati internazionali, di assemblee politiche o del linguaggio degli affari³¹. Infine, nella lingua degli uffici, continua l'afflusso di neologismi conati su base latina o greca, oltre alle formule latine riprese dalla tradizione preunitaria³².

Seguendo queste linee, vengono scritte in un linguaggio uniforme leggi che entrano in vigore in tutto il territorio nazionale: il Codice civile e il Codice di commercio nel 1865, il Codice penale nel 1889 e poi man mano tutta la legislazione elaborata dal parlamento (vd. Migliorini, 2013: 602). Il Codice Pisanelli e il Codice di commercio vengono redatti dapprima sulla base del testo sardo, con forti influenze del codice napoleonico nella variante italiana³³, e dopo l'unificazione vengono impiegati come modelli anche i testi di Parma e, in minor misura, di Napoli (cfr. Raccolta, 1866-1870). Per la redazione del Codice Pisanelli, il cui consulente letterario è il milanese Achille Mauro, vengono accolti anche i suggerimenti puristici dell'allora presidente della Corte di Cassazione di Milano Giuseppe Manno, che si era dedicato ad emendare i termini «non italiani». Cosicché nel testo del 1865 trovano posto *parimente*, *rivocazione*, *rimborsazione*, *rialzamento*, *conservativo* in luogo di *parimenti*, *revoca*, *rimborso*, *rialzo* e *conservatorio* (vd. De Mauro, 1993: 421).

La medesima fortuna non hanno invece le altre proposte puristiche di modifica dei testi legislativi: cade ad esempio nel vuoto la proposta di revisione stilistica del Codice penale, formulata da Martini su istanza dello stesso Zanardelli (cfr. D'Amelio, 1932: 54). Pertanto la lingua della legislazione mantiene un carattere fortemente composito, seppur per la prima volta uniforme su tutto il territorio nazionale (vd. De Mauro, 1993: 429).

Fornendo un modello unitario di lingua, il linguaggio burocratico dopo l'Unità diventa dunque uno degli elementi chiave nella formazione dell'italiano³⁴, nonché nella sua diffusione, visto l'ampio raggio di destinatari che esso riesce a raggiungere³⁵. Infatti,

continuità con il linguaggio legale e amministrativo dell'età rivoluzionaria, napoleonica e austriaca post-restaurazione, ma anche del Seicento-Settecento».

³¹ Cfr. Fiorelli, 2008: 334-335, il quale sottolinea come tutto ciò contribuisca a rendere la lingua del diritto «sempre meno comprensibile per la gente qualunque».

³² Sulla necessità di una certa dose di arcaismi e di tecnicismi nel linguaggio legislativo, dettata dalle esigenze intrinseche della lingua del diritto, vd. Poggeschi, 1948: 480-482.

³³ Influenza francese che emerge subito esaminando, ad esempio, l'articolo 1747 del Codice Pisanelli, il quale recita: «Ogni mandatario deve render conto del suo operato e corrispondere al mandante tutto quello che ha ricevuto in forza del mandato, quantunque ciò che ha ricevuto non fosse dovuto al mandante». La formula è palesemente calcata sul francese, nello specifico sull'articolo 1993 del Code Napoléon, ossia: «Tout mandataire est tenu de rendre compte de sa gestion». Articolo quest'ultimo già trasposto nel *Codice civile di Napoleone il Grande pel Regno d'Italia* del 1806, il cui articolo 1993 recita appunto: «Qualunque mandatario deve rendere conto al mandante del suo operato, e di tutto quello che ha ricevuto in forza della sua procura, ecc.». Vd. De Mauro, 1993: 429-430.

³⁴ Già all'epoca si percepiva l'importanza del linguaggio delle leggi per un'unità linguistica: cfr. Valussi, 1868: 288, il quale scrive: «Il Parlamento nazionale vi mostra come, senza mutare del tutto le pronuncie e le cadenze, i parlanti si accostano in qualcosa che tutti intendono».

³⁵ «Soppiantando così gradualmente il ruolo di primo piano che storicamente la letteratura aveva avuto nella diffusione di modelli linguistici», cfr. Viale, 2011a: 687. Sull'importanza del ruolo che la burocrazia ha avuto nella diffusione dell'italiano vd. De Mauro, 1993: 105; Migliorini, 1963: 21-22, il quale scrive che «l'influenza dell'amministrazione pubblica, notevole in tutte le età della lingua, grande dall'unità in poi, è

l'italiano burocratico è spesso l'unico modello di lingua elevata con cui si confrontano i ceti popolari (cfr. Lubello, 2014: 41) e, di conseguenza, molte formule stereotipate del linguaggio burocratico si rinvengono nelle scritture dei semicolti (vd. Viale, 2011b; Demuru, Parlagraeco, 2016: 40). L'azione linguistica della pubblica amministrazione poi, anche se non intenzionalmente, produce i primi effetti sui burocrati stessi, costretti a trasferirsi in zone diverse da quelle di provenienza e ad abbandonare (almeno in pubblico) il proprio dialetto di provenienza e ad adottare un modello linguistico unitario (cfr. De Mauro, 1993: 105; Viale, 2011a: 90; Lubello, 2014: 37).

Il risultato è quindi una lingua mescidata, in cui arcaismi, neologismi, forestierismi, dialettismi e tecnicismi convivono in modo eterogeneo sotto la penna degli amministratori, mantenendo sempre ampio il divario tra questa lingua e quella parlata dalla gente comune.

In virtù di tali caratteristiche la lingua degli uffici suscita presto anche l'interesse dei lessicografi: non bisogna difatti dimenticare che l'Ottocento è il «secolo d'oro dei dizionari» (vd. Marazzini, 2009: 247 e segg.; Serianni, 2013: 59 e segg.). Si parla, infatti, di «lessicomania»³⁶ per indicare la vasta produzione di vocabolari e lessici completamente nuovi e indipendenti dalla tradizione precedente che, differenziati per discipline e branche del sapere, nel XIX rompono il monopolio della Crusca. Inoltre, se il Settecento aveva per lo più conosciuto traduzioni dal francese, la novità dell'Ottocento è che questi dizionari sono compilati in italiano (limitatissime sono le traduzioni dalle lingue straniere)³⁷, utilizzando una terminologia tecnica comune pressoché universale (cfr. Zolli, 1973: 9).

Sicuramente il fiorire dei dizionari è connesso con l'aspirazione alla creazione di una lingua unitaria per la nazione, che possa essere allo stesso tempo strumento di coesione nazionale e mezzo per esprimere le innovazioni tecnologiche e scientifiche del tempo.

L'Ottocento è, infatti, il secolo della «questione della lingua»: nel 1868 il ministro della Pubblica Istruzione Emilio Broglio chiede a una commissione appositamente nominata «di ricercare e di proporre tutti i provvedimenti e i modi coi quali si possa aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia» (Manzoni, 2000: 50).

La richiesta di Broglio giunge come risposta a un lungo dibattito che infiamma tutto il secolo, e che non riguarda solo il problema di come diffondere la lingua, ma anche quello di quale lingua debba essere adottata per la nazione. Da un lato vi sono i puristi che, con a capo il padre Cesari, lamentano la corruzione della lingua del tempo, auspicando al contrario un ritorno al fiorentino dell'aureo Trecento. Dall'altro gli antipuristi, tra cui i classicisti (*in primis* Vincenzo Monti), che considerano la lingua italiana il frutto di un'evoluzione diacronica comune alla nazione e sono favorevoli a un'apertura alle innovazioni necessarie per le nuove conoscenze tecniche; i romantici, per i quali la lingua deve essere comunicativa, antiretorica e popolare, disposta ad

diventata negli ultimi tempi grandissima, per le sempre crescenti funzioni degli organi dello stato e degli enti locali».

³⁶ Termine usato da Sessa, 1991: 8 e 185-186, riprendendo quanto aveva scritto nell'Ottocento il critico Francesco Antolini, che si doleva dell'eccessiva tecnicità della terminologia dei dizionari della prima metà del secolo.

³⁷ Come sottolinea Serianni, 2013: 9, «Il cosmopolitismo che aveva segnato il secolo dei lumi» nell'Ottocento «cede il passo a un ripiegamento nell'alveo delle lingue nazionali».

accogliere anche elementi dialettali; e i neotoscanisti (Niccolini, Montani, Capponi e Tommaseo) sostenitori dell'uso vivo toscano e fiorentino nella sua attualità corrente³⁸.

Le polemiche sulla purezza della lingua hanno ovviamente come primo bersaglio i linguaggi settoriali che, per adattarsi ai bisogni pratici e comunicativi della società operante, devono rinunciare alla tradizione toscana secolare per accogliere lessico e costrutti da lingue straniere o locali. Tra queste, è sicuramente la lingua del foro e degli uffici ad essere considerata la più corrotta, essendo da sempre, ma ancor più dopo l'Unità, un coacervo di arcaismi, neologismi, forestierismi e dialettismi. Tutto ciò, a cui deve aggiungersi l'incuria stilistica dei burocrati, la fa apparire, agli occhi di coloro che mantengono dell'italiano una nozione puristica, una barbarie³⁹. Pertanto, mentre il Settecento aveva ereditato dal secolo precedente il «duogo comune dell'uomo di legge involupato nel suo *latinorum*», l'Ottocento fa suo il «duogo comune del burocrate impantanato nei gallicismi e nelle maldestre formazioni neologiche» (Fiorelli, 2008: 352).

Contro l'imbarbarimento dell'italiano degli uffici si levano pronte le proteste dei letterati, e non solo di quelli provenienti dalle aree del purismo più intransigente. Protesta il Botta nel 1803 all'Accademia di Torino con un sonetto di stampo alfieriano; protesta il Monti, nella celebre *Prolusione agli studj dell'Università di Pavia per l'anno 1804*:

Mi sentirei tentato di inveire alcun poco contro il barbaro dialetto miseramente introdotto nelle pubbliche amministrazioni, ove penne sciaguratissime propagano e consacrano tutto il di Pignominia del nostro idioma. Ma tu qualunque ti sia che intendi a procacciarti impiego politico, se hai cara la voce di meritarlo, fa di dar opera, finché n'hai tempo, allo studio dell'eloquenza: bada che col troppo indugiare non si rinforzi l'infelice abitudine dello scrivere e parlare viziosamente (Monti, 1804: 64).

E ancora, lo stesso Monti contro la lingua dei tribunali:

Teofrasto soleva dire, esser meglio il commettersi ad un cavallo senza briglia che ad una parola mal composta. Che direbb'egli, sendo, italiano, in udire *finichito* per conclusione, *avallo* per sicurtà, *cinetto* per vitello, *attrassato* per scaduto, *assentato* per convenuto, e invece di decreto *decretazione*, di noviziato

³⁸ Per una trattazione dettagliata del dibattito linguistico dell'Ottocento, cfr., *ex plurimis*, Vitale, 1986: 507 e segg.; Seriani, 2013: 95 e segg.; Migliorini, 2013: pp. 544 e segg.; Marazzini, 2009: 247 e segg.; Dionisotti, 1967: 98 e segg.

³⁹ Viale, 2011a: 85-86; Migliorini, 1973: 181. Sul dibattito in corso prima dell'Unità circa la lingua da adottarsi nel foro cfr. Moreno, 1843. L'autore, ben consapevole dei legami tra il linguaggio giuridico e quello letterario, a proposito del primo, alle pp. 173-175, scrive: «Quanto alla lingua e allo stile da usare, è grave sentenza [...]. Nel foro è viva quella disputazione, vivissima nella letteratura nostra, del purismo e del lassismo. È viva ma travisata e travolta. Imperciocché purismo è quel culto superstizioso della lingua, cioè delle frasi, dei modi e delle voci del Trecento; lassismo è il caldo affetto di una lingua creata e modificata da ogni scrittore, che non tollerando alcuna legge di lessico vuole usare modi e frasi italiane o no, e di vario significato [...]. Pure, la numerosa generazione degli indotti del foro addimanda purismo la scienza, e lassismo l'ignoranza della grammatica; sicché chiama puristi coloro che si guardano dagli errori di costruire il verbo con l'aggettivo, e il maschile con il femminile; e lassisti tutti coloro che scrivono "essersi prodotto appello da egli [...]". Il che non può dirsi esser lassista ma essere ignorante. Attendi e spera intorno a ciò perciocché la atmosfera della letteratura è assai più ampia di quella del foro, e la racchiude, così dopo che i due vizi saranno distolti di là, anche di qui saranno rimossi. Verrà tempo che la buona lingua la quale aborre ugualmente dalla superstizione e dalla licenza, certamente si farà via quando l'età che corre sarà fatta molto adulta».

militazione, di zappatori *sapori*, e questi e mill'altri scomunicati vocaboli, non già nella polvere delle piazze, ma del Foro, delle Segreterie, de' Tribunali? (*ibidem*).

Le polemiche contro il linguaggio burocratico non si placano dopo l'Unità, anzi, si fanno più insistenti. Lo critica, ad esempio, l'arciconsolo Marco Tabarrini nell'adunanza pubblica dell'Accademia della Crusca del 12 settembre 1869:

Dal Governo (non fate, o Signori, il viso dell'arme, non chiedo leggi repressive degli spropositi) si vorrebbe, che gli atti pubblici fossero scritti, non dirò con eleganza, ma con proprietà di forma schiettamente italiana. Sarebbe questa la vera maniera d'impedire che entrassero nell'uso certe strane parola che ora vi s'infiltrano, e di insegnare il vero linguaggio degli affari e degli interessi. Non credo di errare attribuendo in questo un gran potere educativo al Governo; perché vedo, uno sproposito scritto in un regolamento o in una circolare, fare in pochi mesi il giro di tutta Italia, e tornare al centro, raccolto come perla eritrea non dagli impiegati ossequienti, ma dai sindaci e dai segretari delle Provincie e dei Comuni; che vuol dire essere entrato negli intimi precordi della nazione. Cosa singolare! il Governo, al quale si giunge a negare fin la possibilità di far bene, trova discepoli obbedientissimi ai suoi neologismi (Tabarrini, 1870: 29).

Come queste, molte altre riflessioni di intellettuali dell'epoca auspicano un intervento per un miglioramento della lingua amministrativa. Degna di nota quella di Giulio Rezasco che, nella dedica al conte Terenzio Mamiani preposta al suo *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo*, parla della necessità di una maggiore "sincerità" del linguaggio giuridico (Rezasco, 1881: VI).

Critiche che naturalmente si fanno ancora più insistenti tra gli scrittori puristi e neotoscaneisti: Pietro Fanfani pone come uno degli obiettivi della sua rivista «La Unità della lingua» proprio il combattere contro «le sconcezze che si scrivono da molti, e massimamente negli Atti pubblici» (Fanfani, 1869: 4). Sono circa trenta gli articoli nella rivista che trattano del linguaggio dell'amministrazione pubblica nelle sue varie declinazioni (leggi e discorsi parlamentari, lingua giuridica, lingua nei pubblici uffici, insegne e avvisi pubblici), prendendo di mira innanzitutto il lessico impiegato in modo improprio, o contaminato dai barbarismi (vd. Demuru, Parlagreco, 2016: 41 e segg.).

Al lessico giuridico si rimprovera prima di tutto di essere pieno di francesismi (a partire dalla voce "greco-gallica" *burocrazia*), e in second'ordine di anglicismi (ad esempio *bill*). Non vengono risparmiati neppure i calchi semantici che, sovrapponendo il significato tratto dalla lingua straniera a quello già presente in quella italiana, creano spesso equivoci. Le critiche si estendono poi ai costrutti sintattici mutuati dal francese, come le perifrasi con il verbo *venire* o il suo utilizzo come ausiliare in luogo del verbo *essere*. Si lamentano infine gli equivoci derivanti dall'uso improprio dei termini nel lessico amministrativo, generati o dalla polisemia del vocabolo (come nel caso di *camicia*) o per paronomasia (es. il gallicismo *dossier* ricondotto a *dosso*; cfr. *ivi*: 52).

«L'antico lamento umanistico nei confronti della barbarie» (Marazzini, 2013: 147) trova sfogo anche e soprattutto nei numerosi repertori di parole evitande che vengono pubblicati con successo nel corso del secolo. Il successo nelle vendite non corrisponde però al successo nell'intento di politica linguistica, dato che le parole che tali repertori

combattono spesso non solo restano radicate nel linguaggio burocratico, ma da lì passano sovente nel linguaggio comune.

Il primo di questi repertori è l'*Elenco di alcune parole oggidì frequentemente in uso le quali non sono ne' vocabolarj italiani*, pubblicato nel 1812 dal capo di divisione del Ministero dell'Interno Giuseppe Bernardoni. L'incarico viene direttamente del conte Vaccari, ministro dell'Interno del Regno Italico: ciò fa ben intendere come le idee puristiche trovino consensi anche nella classe dirigente (cfr. Morgana, 2003: 234). L'*Elenco* contiene un migliaio di parole tratte principalmente da leggi, decreti e circolari dell'epoca, accomunate dalla caratteristica di non essere state registrate da nessun dizionario prima di allora. A fianco di molte voci già in uso dal Seicento e Settecento, numerose sono i termini dialettali o stranieri comparsi negli uffici nel XIX secolo.

Dalla raccolta traspare la preoccupazione per la presenza ingente nel lessico giuridico-amministrativo di latinismi (*gestione, introito, locatore*), forestierismi (*funzionario, interinale*), dialettismi (*calmiere*) tecnicismi settoriali (*procedura, vertenza, vidimazione*) e neologismi derivativi (soprattutto deverbali a suffisso zero)⁴⁰. Tuttavia, benché venga giudicato l'iniziatore dei dizionari puristici (vd. Marazzini, 2009: 65-66), il Bernardoni è abbastanza moderato⁴¹.

Testimonianza di ciò è il fatto che a fianco di alcune voci dell'*Elenco* sono posti degli asterischi per indicare i vocaboli «ai quali l'uso quasi generale ha fatto pienissima ragione», o delle crocette per quelli di cui «non si può far senza nelle segreterie, allorché si ragiona delle leggi e dei decreti, ove sono inseriti» (Bernardoni, 1812: VII). Difatti, nonostante vengano proscritte molte delle voci che già allora avevano ampia diffusione, l'autore stesso si accorge che alcuni termini sono impossibili da bandire perché indispensabili al linguaggio giuridico-burocratico⁴² (pur sconsigliandone l'uso nelle «buone scritture»: Bernardoni, 1812: VII)⁴³.

L'*Elenco* del Bernardoni incontra il favore di molte personalità di spicco dell'epoca, tra cui anche Vincenzo Monti, che ne postilla un esemplare⁴⁴. Il Monti fa difatti parte della lista di personalità del Regno Italico a cui il Bernardoni manda una copia del suo *Elenco*, onde riceverne consigli e aiuti per una seconda edizione⁴⁵. Tra questi anche il Gamba, il Torriceni e l'alto funzionario del Ministero della Guerra Lancetti⁴⁶, i quali

⁴⁰ Cfr. Trifone, 2012: 269; Lubello, 2014: 35; Migliorini, 1973: 178, il quale sottolinea come molte siano le voci di origine spagnola (*finca, infado, mocciglia, nodiglio, stampiglia*) o milanese (*prestino, ragionateria, roggia, schirpa*).

⁴¹ Cfr. Zolli, 1974: 10; Migliorini, 1973: 178. Spiega Silvia Morgana (2003: 237) come «tale indulgenza, che senza dubbio contrastava coi criteri puristici che avevano dettato dall'alto il suo lavoro, sembra essere volentieri sottaciuta, o comunque sottovalutata dai lettori dell'*Elenco*».

⁴² Cfr. Migliorini, 2013: 555.

⁴³ Vd. Bernardoni, 1812: VII.

⁴⁴ Esemplare poi andato perduto: cfr. Morgana, 2003: 232-233.

⁴⁵ L'elogio all'operato del Bernardoni emerge dalla lettera stessa con cui il Monti ringrazia l'amico del dono fattogli e si auspica che il Bernardoni prosegua nel lavoro: «Piacerebbemi che questo Elenco di solecismi, bestialmente introdotti nelle nostre segreterie, fosse per comune vantaggio ampliato, e che dopo il registro delle parole scomunicate, seguisse quello di frasi, ancora più animalesche»: Monti, 1929, vol. IV: 95, lettera del 9 novembre 1812.

⁴⁶ Il Lancetti è il primo (anticipa l'intervento del Gherardini) a criticare i criteri troppo restrittivi di compilazione dell'*Elenco*, rimproverando l'inesattezza e l'inefficienza delle definizioni e dei sinonimi e chiedendo la riammissione di molti vocaboli esclusi, indipendentemente dall'uso degli stessi da parte degli autori. Rivendica quindi la legittimità dell'uso generale e reputa ammissibili molti dei vocaboli proscritti

inviano al Bernardoni liste di nuovi vocaboli da proscriversi, accolte poi in parte nelle *Correzioni e aggiunte* del 1813.

Tutto ciò mostra come il consenso al volumetto del Segretario del Ministero dell'Interno sia pressoché unanime, non solo negli ambienti intellettuali, ma anche all'interno del governo. La campagna puristica ministeriale sortisce i suoi effetti almeno in parte, perché se si analizza la *Raccolta di leggi, decreti, circolari ed istruzioni riguardanti lo stato militare* del 1813 si nota come ci siano già alcune sostituzioni in ossequio ai dettami del Bernardoni (Morgana, 2003: 234-235):

«Composto con discreto equilibrio, ma con scarso senso critico» (Zolli, 1974: 10), l'*Elenco* suscita immediatamente la risposta del lessicografo Giovanni Gherardini. Il volume *Voci italiane ammissibili benché proscritte dall'Elenco del sig. Bernardoni* (Gherardini, 1812) viene pubblicato anonimo, ma le anticipazioni uscite sul «Giornale Italiano»⁴⁷ non lasciano dubbi sulla paternità dell'opera. Il Gherardini critica i presupposti restrittivi dell'*Elenco* e difende alcune delle voci biasimate, «o perché formate mediante suffissi su altre parole dell'uso italiano, o perché adoperate in scritti letterari, o anche in opere a stampa non strettamente letterarie quali i dizionari» (Zolli, 1974: 142-143).

Nella prefazione il Gherardini afferma di giustificare le voci in base al loro utilizzo da parte di «stimati scrittori, a qualunque tempo esse appartengano» (Gherardini, 1812: 8), ma poi in corso d'opera diverse voci vengono ammesse in base alla loro presenza nei codici napoleonici, usciti solo pochi anni prima (cfr. Zolli, 1974: 143 e segg.). Pertanto, nei fatti, egli contrappone alla *ratio* retorica dei classicisti e all'*auctoritas* letteraria mitizzata dai puristi, la norma pragmatica dell'uso generale (cfr. Vitale, 1986: 531; Marazzini, 2009: 306). L'intento pragmatico dell'autore emerge anche da quanto egli stesso afferma:

Temerei forte di vedere i segretari stizziti sui lessici e sugli elenchi e trasandare le cose più urgenti del loro ministero, innanziché correr rischio di farsi rei di lesa favella (Gherardini in Serianni, 2013: 66).

Tuttavia, negli ultimi tempi l'effettiva indulgenza della raccolta del Gherardini è stata ridimensionata (cfr. Vitale, 1984: 363; Morgana, 2003: 239). Nell'opera vi è difatti una certa riluttanza di fondo ad affidarsi all'uso generale, come emerge dalla «breve lista degli errori più comunali, che non si accennano dall'*Elenco*» (Gherardini, 1812: 28 e segg.), una lista di parole che il Bernardoni aveva ammesso, ma che il Gherardini invece proscrive (cfr. Zolli, 1974: 141, nota 2).

Questi due repertori sono importanti perché diventano in un certo senso «paradigmatici per gli analoghi lavori successivi» (Zolli, 1974: 12). Difatti, si rifaranno al Bernardoni i «puristi» che intendono condannare i neologismi che dilagano negli uffici nel XIX secolo, tra cui il Lissoni, il Puoti, l'Azzocchi, l'Ugolini, il Bolza, il D'Alyala, il Valeriani, il Nicotra, oltre ad altri minori. Al Gherardini si rifaranno invece i «permissivisti», ossia coloro che giustificano molti dei neologismi condannati dai puristi, sulla base della tradizione linguistica e letteraria italiana. Tra questi ultimi vengono

sulla base dell'etimologia, della derivazione e dell'analogia. Le sue riflessioni non verranno però accolte dal Bernardoni. Cfr. *amplius* Morgana, 2003: 240 e segg.

⁴⁷ Il Gherardini il 20 novembre 1812 aveva infatti pubblicato sul «Giornale Italiano» una severa recensione all'*Elenco*, in cui preannunciava di chiedere la grazia per diversi vocaboli «che la nostra poca e rapida lettura ci ha fatto incontrare in alcuni di que' libri che vengono proposti ad esemplare e norma dello scrivere terso e corretto». Cfr. «Giornale Italiano» n. 325; vd. anche Morgana, 2003: 238.

annoverati il Bottau, il Betti, il Castagna e il Viani. Ovviamente la linea di demarcazione tra le due correnti non è netta e alcuni autori che prima erano annoverati in un fronte, in un secondo momento sono stati ricondotti a quello opposto⁴⁸.

Il primo a seguire le linee del Bernardoni è Antonio Lissoni che nel 1831 pubblica *Aiuto allo scrivere purgato*, in cui riprende molte delle voci già proscritte dal Bernardoni, aggiungendovene di altre. L'autore è probabilmente a conoscenza del volume del Gherardini, ma non ne tiene conto, salvo per contestarne le affermazioni (Zolli, 1974: 13). Attinge, invece, molto⁴⁹ a un'altra opera che in quegli anni circolava negli uffici del Lombardo-Veneto: il *Manuale* dell'impiegato Giuseppe Dembscher (1830).

Tale lavoro, ignorato dai successivi repertori linguistici, si prefigge di istruire i segretari e gli impiegati sulle voci straniere che si sono infiltrate negli usi di cancelleria, e di esortarli a sostituirle con i corrispondenti vocaboli italiani (Lubello, 2014: 36). Si tratta quindi di un richiamo ad uso sorvegliato della lingua indirizzato ai «pubblici impiegati», i quali «hanno il massimo bisogno, come il massimo dovere, di spiegarsi in guisa che certamente, e senza il più lieve equivoco intendere si possa quello che ebbero in pensiero di dire» (Dembscher, 1830: 3). Il Dembscher raccomanda di impiegare periodi brevi, evitare vocaboli polisemici e ambigui, ridurre al minimo l'uso di neologismi, tecnicismi settoriali, dialettismi, latinismi e forestierismi⁵⁰: un invito quindi a esser chiari, concisi e referenziali, tutto in nome di una maggiore comprensibilità degli atti amministrativi⁵¹. Nonostante l'intento puristico, il Dembscher si rivela alla fine abbastanza moderato nella scelta dei vocaboli da proscrivere, essendo consapevole, come già il Bernardoni, che molti termini dalle segreterie erano ormai entrati nell'uso corrente.

Il Lissoni, in risposta al suo *Aiuto allo scrivere purgato*, vede pubblicati tre opuscoli, lontani dall'accuratezza del Gherardini, ma che continuano la linea indulgente di quest'ultimo⁵². Il primo è *Aiuto contro l'Aiuto del signor Lissoni, o sia, difesa di molte voci italiane a torto proscritte*, il secondo *Osservazioni intorno ad un libro intitolato: Ajuto allo scrivere purgato o meglio correzione di moltissimi errori di lingua, di grammatica e di ortografia di Antonio Lissoni*⁵³, entrambi pubblicati anonimi⁵⁴; e il terzo *Osservazioni filologico-critiche sull'opera*

⁴⁸ È il caso del Molossi, considerato da sempre un seguace del Bernardoni e ora invece visto come un precursore del Viani; è il caso anche dello stesso Gherardini, il cui "permissivismo" è stato da qualche tempo ridimensionato. Cfr. Serianni, 2013: 66.

⁴⁹ Riprendendone addirittura gli esempi e le sostituzioni: vd. Morgana, 2003: 259.

⁵⁰ Sull'elenco dei vocaboli proscritti v. *amplius* Morgana, 2003: 257 e segg., la quale illustra come il *Manuale*, seppur ispirato da intenti puristici, appaia, tuttavia, «dettato da singolare buon senso e moderazione». Aggiunge l'autrice che «pur mettendo in guardia, infatti, i "signori impiegati" dalla applicazione indifferente e meccanica dei criteri derivativi e analogici che può dar luogo a una serie infinita di inutili neoformazioni, il Dembscher si mostra, in effetti, favorevole in linea di principio ad accettare il rinnovamento lessicale».

⁵¹ Per Viale, 2011a: 88, tali caratteristiche dell'opera rendono il Dembscher un antesignano dei moderni manuali di semplificazione del linguaggio pubblico.

⁵² Già qualche anno prima era uscita un'altra opera permissivista sulle orme di quella del Gherardini. Si tratta dell'*Ortografia enciclopedica universale della lingua italiana*, Venezia, Girolamo Tasso, 1824, di Antonio Bazzarini. L'autore di quest'opera, «non solo accoglieva nella tavola dei citati l'*Elenco* del Bernardoni, che utilizzava sistematicamente, ma contrassegnava come *voci dell'uso* la maggior parte delle forme proscritte, volendo escludere, in pratica, solo i tecnicismi dalla troppo vistosa connotazione regionale». Vd. Morgana, 2003: 256.

⁵³ *Osservazioni intorno ad un libro intitolato: Ajuto allo scrivere purgato o meglio correzione di moltissimi errori di lingua, di grammatica e di ortografia di Antonio Lissoni. Operetta nella quale, coll'autorità dei classici scrittori segnatamente si*

moderna intitolata Aiuto allo scrivere purgato, ecc. di Antonio Lissoni milanese, ad opera di Giacomo Bottau (1845).

Nel 1839 inizia poi a uscire la serie di fascioletti anonimi pubblicati con fini pedagogici da Marc'Antonio Parenti, dapprima intitolati *Catalogo di spropositi* (Parenti, 1840-1843), poi *Esercitazioni filologiche* (Parenti, 1844-1861). In essi l'autore registra fedelmente sia i francesismi che giudica errati e che poi invece sono stati acquisiti stabilmente dalla lingua italiana (come *deportare, dettaglio, mediante*), sia quelli destinati, al contrario, a scomparire (come *foetto e frisore*). Dedicava inoltre attenzione ai dialettismi che tentavano di entrare in italiano o avevano permeato l'italiano regionale dell'Emilia (cfr. Zolli, 1974: 18-22).

Segue, nel 1845, il *Dizionario de' francesismi e degli altri vocaboli e modi nuovi e guasti introdotti nella nostra lingua italiana, con le voci e le frasi pure che a quelli rispondono, compilato nello studio di B. P.* del celebre Basilio Puoti (1845). L'autore, per la stesura dell'opera di stampo chiaramente puristico, si è servito, tra le varie fonti, dei repertori del Bernardoni, del Lissoni, del Molossi (1839-1841), del Bottau e *Dell'aiuto contro l'aiuto* (Vd. *amplius* Rosiello, 1958: 110-118).

Grande successo riscuote poi nell'Ottocento⁵⁵ il *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso specialmente negli uffizi di pubblica amministrazione* di Filippo Ugolini, pubblicato per la prima volta nel 1848⁵⁶. L'autore si rifà al Bernardoni, al Lissoni, al Parenti e dell'Azzocchi, censurando il lessico impiegato all'epoca negli uffici⁵⁷. Tuttavia l'Ugolini non si limita a registrare le parole già segnalate dagli altri autori, ma ne aggiunge di nuove (vd. Zolli, 1974: 23-26; Lubello, 2014: 35).

A questa linea puristica si oppone Prospero Viani con il suo *Dizionario di pretesi francesismi e di pretese voci e forme erronee della lingua italiana* (1858-1860), in cui giustifica molte delle voci inserite nell'*Elenco* del Bernardoni e nelle altre opere puristiche precedenti, spesso sulla base della tradizione letteraria italiana. I due volumi dell'opera sono impostati in modo simile al repertorio del Gherardini, ma più dettagliati e ricchi di citazioni⁵⁸.

La battaglia per la salvaguardia della purezza della lingua e contro l'avvento di forestierismi e neologismi continua a infiammare gli animi anche dopo l'Unità d'Italia. Come difatti spiega Vitale:

La *lingua italiana*, di grande e lunga tradizione letteraria, quando si piega e si adatta ai bisogni pratici e comunicativi di una società viva e operante, in tutte le manifestazioni civili quale è, finalmente, quella italiana del periodo postunitario, appare tanto più fortemente *corrotta* che per il passato a coloro che mantengono dell'italiano una nozione puristica e che giudicano i modi e

difendono e si rivendicano alla lingua italiana molte voci che dall'Autore dell'Aiuto erano state a torto scomunicate e proscriette. Milano, Placido Maria Visaj, 1832.

⁵⁴ Le *Osservazioni intorno ad un libro intitolato: Aiuto allo scrivere purgato* sono attribuite dal Rosiello al Gherardini, tuttavia, sottolinea giustamente Zolli (1974: 16-17): «Il Gherardini non avrebbe compilato un secondo opuscolo, inferiore al primo sia per quantità di materiali, sia per elaborazione critica, riportando quanto aveva già detto e aggiungendovi pochissimo di nuovo».

⁵⁵ Tanto che venne stampato per ben otto volte nel corso del secolo. Cfr. Zolli, 1974: 24.

⁵⁶ Ugolini, 1848. Vd. anche Ugolini, 1889.

⁵⁷ Pietro Fanfani si dimostra molto scettico sugli effetti ottenuti dal *Vocabolario* dell'Ugolini sulla lingua dei burocrati. Cfr. Demuru, *Parlagreco*, 2016: 45, nota 26.

⁵⁸ Cosa che fa di quest'opera «un capolavoro della filologia italiana ottocentesca e una miniera di citazioni, alla quale si può tuttora abbondantemente attingere», come scrive Zolli, 1974: 26.

gli andamenti linguistici attuali un degradamento, se non un'interruzione, della tradizione scritta e secolare e un tradimento della sua nativa e storica proprietà e correttezza toscana (Vitale, 1986: 541).

Tra i repertori che si prefiggono di combattere i barbarismi, *La lingua dei nostri legislatori, ossia Dizionario degli errori di lingua intrusi nel Codice penale del Regno d'Italia* di Gaetano Valeriani, uscito nel 1867, limita il campo d'indagine alla lingua della sola legislazione, procedendo a una «disamina degli orrori di lingua inclusi nel codice penale del Regno d'Italia».

Nel panorama postunitario spicca, invece, per l'imponenza del lavoro e per la severità con cui si trattano i neologismi e i forestierismi (cfr. Migliorini, 1973: 187), il *Lessico della corrotta italianità* (1877)⁵⁹ di Pietro Fanfani e Costantino Arlia che diventa *Lessico dell'infima e corrotta italianità* a partire dalla seconda edizione del 1881, curata, come le successive, dal solo Arlia (Pietro Fanfani muore nel 1879)⁶⁰. Il titolo riprende il *Glossarium mediae et infimae latinitatis* dello storico e lessicografo del Seicento francese Du Cange, il quale lamentava la *latini sermonis barbaries* e i *barbara ignotaque hodie vocabula* che, nei testi latini medievali e nelle cancellerie romano-barbariche, corrompevano il latino classico. Il *Lessico* però, a differenza del *Glossarium* che aveva fini solo descrittivi, è compilato con intenti normativi e didattici (cfr. Vitale, 1986: 543).

L'opera di Fanfani e Arlia, caratterizzata da una mole consistente e da lemmi molto estesi, appare come l'ultimo grande risultato del purismo tradizionale neotoscana. Nella *Prefazione* i due autori sembrano assumere una posizione di discreto equilibrio nei confronti dei neologismi; tuttavia, nel corso dell'opera si vede come in realtà siano molto meno indulgenti di quanto dichiarano, soprattutto nei confronti dei francesismi, bersaglio prediletto dai puristi dell'epoca⁶¹. Infatti il *Lessico* è improntato ad una ferma normatività, espressione del purismo classicista della fine dell'Ottocento, in cui la teoria arcaistica e libresca dei primi puristi viene corretta con il toscano dell'uso vivo⁶². Come modello vengono assunti gli scrittori toscani fino al Seicento, per poi ammetterne, in via gradata, di più recenti, sempre se rimasti fedeli ai primi per quanto riguarda la norma della lingua⁶³. L'apertura all'uso vivo toscano del tempo si vede invece, seppur in via subordinata, negli esempi e nelle citazioni.

⁵⁹ Dell'imminente uscita della prima edizione si dà notizia in uno degli ultimi articoli della rivista «La Unità della lingua»: «diciamo che al *Vocabolario de' modi errati*, stanno appunto lavorando due dei Compilatori del presente foglio, e che lo stamperanno presto». Cfr. «La Unità della lingua», vol. IV, fasc. 22, p. 348.

⁶⁰ Il libro esce ancora nel 1890 e poi con un *Supplemento* nel 1896, 1898 e 1907.

⁶¹ Cfr. Zolli, 1974: 28-31; Serianni, 2013: 79. Della stessa idea anche Vitale (1986: 548), il quale osserva che «in realtà, nonostante certe prudenze formali in moti casi della disapprovazione dei vocaboli, lo spirito che informa il *Lessico*, nella scelta dei lemmi e nello svolgimento delle osservazioni sulle voci biasimate, è di netta rivendicazione dei principi dottrinari sui quali gli autori fondano la loro posizione ideale («è bene mostrarsi severissimi e non corrivi se si vuol correggere un difetto»).

⁶² La concezione linguistica è quella elaborata dal Fanfani nella sua attività di filologo e lessicografo, integrata con le osservazioni pervenutegli tramite le riviste. La scelta e la stesura dei lemmi sono invece opera dell'Arlia, uomo di legge e procuratore del re, proveniente dalle file del purismo napoletano. Vd. Demuru, Parlagreco, 2016: 45, nota 28; Vitale, 1986: 549.

⁶³ Restano così esclusi sia scrittori come il Megalotti, il Pallavicino, il Segneri o il Salvini, sia «il *Vocabolario della Crusca* nella sua V edizione, che veniva facendo posto a testimonianze indiscriminate, sia il *Novo Vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* del Giorgini e del Broglio, interamente fondato sul solo uso *vivo*, del quale il Fanfani era stato inizialmente collaboratore, ma da cui si era poco dopo staccato per dissenso dottrinario». Cfr. Vitale, 1986: 545-546.

In forza di tale dottrina, tra gli obiettivi polemici cade ovviamente anche l'ormai imbarbarita lingua degli uffici. Infatti, per gli autori del *Lessico*, i «nuovi vandali», oltre a politici, scienziati e giornalisti, sono «gli ufficiali pubblici, il cui carico par che altro non sia se non quello di imbarbarire la lingua» e i «giurisperiti» con il loro «linguaggio segretariesco», con i loro «modi curialeschi» e la loro «lingua barbarissima forense» (Vitale, 1986: 544).

Vengono quindi subito messi al bando i neologismi, spesso creati per via analogica (come i sostantivi in *-ismo*, in *-izzazione*, gli aggettivi in *-ale*, i verbi in *-izzare*, i deverbali, i denominali, ecc.). La riprovazione dei due autori interessa poi tutti i forestierismi, tra cui spiccano chiaramente per numero i gallicismi (*cupone* “cedola”, *canard* “notizia falsa”, la stessa voce burocrazia con l'aggettivo burocratico, ecc.). Tra i barbarismi vengono inclusi anche i latinismi crudi del linguaggio giuridico-burocratico e quelli d'uso non specialistico (vd. Serianni, 2013: 80), in quanto – spiegano i due autori – non serve andare a recuperare la lingua latina per dire ciò che si potrebbe tranquillamente dire usando l'italiano (vd. Vitale, 1986: 547). Per lo stesso motivo si trovano censurati i tecnicismi, soprattutto quando trattasi di grecismi o formazioni ibride con elementi greci. Non da meno è poi l'avversione per i dialettismi (il napoletanismo *borro* per “brutta copia”, il *cadasto* delle province subalpine usato in luogo del corretto “catasto”, ecc.) e per le voci popolari in generale, che allontanano la lingua dalla purezza della favella toscana. Vengono altresì bandite tutte le “affettazioni sgraziate”, ossia gli arcaismi, le metafore ampolluose e le figure retoriche esagerate. Chiudono l'elenco delle forme evitande i “solecismi”, da intendersi come tutte le scorrettezze morfologiche e sintattiche e in generale gli errori latamente grammaticali.

Il *Lessico* è degno di nota anche per la forma in cui vengono additati gli errori: i lemmi sono infatti corredati da aneddoti, facezie, epigrammi, proverbi, scenette, lettere vere o inventate, «che costituiscono nel loro insieme, un tutto a volte, certo, greve e prolisso, a volte invece gradevole e gustoso» (ivi: 549).

Di pochi anni successivo è l'altro repertorio degno di nota di questo periodo postunitario: si tratta de *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno* di Giuseppe Rigutini, la cui prima edizione è del 1886. L'opera si attesta su posizioni più accomodanti rispetto a quelle del *Lessico* del Fanfani e dell'Arlià (cfr. Zolli, 1974: 32-34; Serianni, 2013: 80), in quanto l'autore è consapevole che la battaglia dei puristi è ormai senza speranza. Come viene esplicitato nella prefazione dell'opera, il modello di riferimento è l'uso vivo toscano, che prevale sull'autorità degli scrittori. I neologismi vengono ammessi se non contrastano con le leggi di formazione della lingua italiana, mentre più severo è il giudizio verso l'uso metaforico o estensivo dei termini (vd. Zolli, 1974: 33). Per quanto concerne il linguaggio burocratico, resta, tuttavia, la stigmatizzazione di molti termini che, a dire dell'autore, possono contaminare l'italiano del popolo ben parlante (Serianni, 2013: 80; Lubello, 2014: 38; Viale, 2011a: 87, nota 10).

Oltre ai repertori lessicali, al linguaggio dell'amministrazione viene dedicato, sul finire del secolo, anche uno dei tanti dizionari settoriali che costellano l'Ottocento italiano. Si tratta del *Dizionario del linguaggio storico ed amministrativo* di Giulio Rezasco, uscito nel 1881 dopo una gestazione durata decenni⁶⁴.

⁶⁴ Per un breve *excursus* su Giulio Rezasco e il suo dizionario, v. *amplius* Dell'Anna, 2011: 231-242; Nepori, 2012: 158-166; Dell'Anna, Nepori, 2011: 855-860; Sforza, 1894: 222-226; Missori, 1989.

Esso resta a tutt'oggi l'unico dizionario del linguaggio giuridico e amministrativo esistente in Italia, seppur il taglio volutamente antiquato lo renda più un documento storico che un valido strumento di consultazione (Mortara Garavelli, 2001: 39), impedendogli di adempiere, quindi, alle funzioni che ci si aspetterebbero da un vocabolario giuridico della lingua viva (Fiorelli, 1947: 320). Difatti, l'autore, come spiega anche nella dedica al Conte Terenzio Mamiani della Rovere che precede l'opera lessicografica (Rezasco, 1881: IX), dà grande importanza alla lingua del passato, sicché sceglie spesso di mettere a lemma le voci in uso nei secoli precedenti in luogo delle corrispettive attuali (vd. Serianni, 2013: 77; Marazzini, 2009: 280). Pesano inoltre molto, come negli altri dizionari specialistici del secolo, i condizionamenti letterari: le forme sono confortate spesso da esempi classici (vd. Serianni, 2013: 76) tratti dalle stesse fonti che si trovano di frequente citate nei vocabolari storici dell'epoca (Fiorelli, 1947: 320), primo tra tutti, il Vocabolario degli Accademici della Crusca.

Rispetto ai vocabolari coevi, quello del Rezasco si differenzia, tuttavia, per una vocazione più descrittiva che normativa (come scrive l'autore stesso nella dedica: Rezasco, 1881: XI). Inoltre, il Rezasco è innovativo anche per la considerazione che ha per le varietà regionali: seppur non venga lasciato spazio al lessico dialettale, nel *Dizionario* sono inseriti vocaboli di uso esclusivamente locale, nonché il significato che parole di diffusione panitaliana assumono in determinate aree della penisola. Infine, nella trattazione delle voci, è degna di nota la dovizia di particolari con cui vengono provviste le definizioni dei termini e la moderna attenzione che si ha per il sintagma come elemento unitario.

Pertanto, il *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, pur inserendosi appieno nella tradizione ottocentesca dei dizionari specialistici per il taglio storico e l'impiego di fonti letterarie, è comunque da considerarsi innovativo rispetto alla produzione lessicografica coeva per la sua impostazione descrittiva e la visione meno toscanocentrica.

Con queste opere si chiude la fiorente produzione lessicografica dell'Ottocento dedicata alla lingua degli uffici. Ciò che ne emerge è una situazione caratterizzata ancora da forte incertezza e oscillazione nella lingua, riflesso della «mobilità di un sistema lessicale in rapida trasformazione» (Morgana, 2003: 270) come è, d'altronde, quello italiano del XIX secolo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aiuto (1831) = *Aiuto contro l'Aiuto del signor Lissoni, o sia, difesa di molte voci italiane a torto proscritte*, Figli di Carlantonio Ostinelli, Como.
- Alfieri G., Cassola A. (1998) (a cura di), *La "lingua d'Italia": usi pubblici e istituzionali*, Atti del XXIX congresso della società di linguistica italiana (Malta 3-5 novembre 1995), Bulzoni, Roma.
- Aprile M. (2005), *Dalle parole ai dizionari*, il Mulino, Bologna.
- Arrivabene F. (1820), *Della lingua forense. Dissertazione*, Mazzoleni, Bergamo.
- Atzori E. (2011), "La comunicazione pubblica del Comune di Milano nei primi decenni postunitari", in Nesi A., Morgana S., Maraschio N. (a cura di), *Storia della lingua*

- italiana e storia dell'Italia unita: l'italiano e lo stato nazionale*, Atti del convegno ASLI Associazione per la storia della lingua italiana (Firenze 2-4 dicembre 2010), Cesati, Firenze, pp. 115-120.
- Bazzarini A. (1834), *Ortografia enciclopedica universale della lingua italiana*, Girolamo Tasso, Venezia.
- Beccaria C. (1766), *Dei delitti e delle pene*, Edizione sesta di nuovo corretta ed accresciuta, Harlem, Parigi.
- Bernardoni G. (1812), *Elenco di alcune parole oggidì frequentemente in uso le quali non sono ne' vocabolarj italiani*, Giovanni Bernardoni, Milano.
- Boerio G. (1829), *Dizionario del dialetto veneziano*, coi tipi di Andrea Santini e figlio, Venezia.
- Bottau G. (1845), *Osservazioni filologico-critiche sull'opera moderna intitolata Aiuto allo scrivere purgato, ecc. di Antonio Lissoni milanese, precedute da una dissertazione sopra la lingua italiana*, Pompeo Magnaghi, Tipografia Zecchi e Bona, Torino.
- Bruni F. (1992) (a cura di), *L'italiano nelle regioni*, UTET, Torino.
- Cortelazzo M., Zolli P. (1999), *Il nuovo etimologico. DELI-Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione, Zanichelli, Bologna.
- Cortelazzo M., Viale M. (2006), "Storia del linguaggio politico, giuridico e amministrativo nella Romània: italiano / Geschichte der Sprache der Politik, des Rechts und der Verwaltung in der Romania: Italienisch", in Gerhard E., Dietrich Glessgen M., Schmitt C. und Schweickard W. (Hg.), *Romanische Sprachgeschichte. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen, 2. Teilband / Histoire linguistique de la Romània. Manuel international d'histoire linguistique de la Romània*, Walter de Gruyter, Berlin-New York, t. 2, pp. 2112-2123.
- Corticelli S. (1754), *Regole ed osservazioni della lingua toscana*, Stamperia di Lelio dalla Volpe, Bologna, 3 voll.
- Crusca (1863-1923) = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, V ed., Tipografia Galileiana, Firenze, 11 voll.
- D'Amelio M. (1932), "Linguaggio letterario e linguaggio giuridico", in *Corriere della Sera*, 3 marzo 1932, p. 54.
- De Mauro T. (1993), *Storia linguistica dell'Italia unita* (1963), Laterza, Roma-Bari.
- Dell'Anna M. V., Nepori F. (2011), "Il "Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo" di Giulio Rezasco: fonti documentarie e bibliografiche", in *Nuova informazione bibliografica*, VIII, 4, pp. 855-860.
- Dell'Anna M. V. (2011), "Un dizionario specialistico postunitario: il Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo (1881) di Giulio Rezasco", in Nesi A., Morgana S., Maraschio N. (a cura di), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita: l'italiano e lo stato nazionale*, Atti del convegno ASLI Associazione per la storia della lingua italiana (Firenze 2-4 dicembre 2010), Cesati, Firenze, pp. 231-242.
- Della Valle V. (2005), *Dizionari italiani: storia, tipi, struttura*, Carocci, Roma.
- Dembscher G. (1830), *Manuale o sia guida per migliorare lo stile di cancelleria con epilogo di brevi regole grammaticali indispensabili a sapersi da chiunque ami scrivere correttamente il volgare italiano*, [s.e.], Milano.
- Demuru C., Parlagreco C. (2016), "«Della lingua burocratica, ossia babelica»: il dibattito su «La unità della lingua»", in Pierno F., Polimeni G. (a cura di), *L'italiano alla prova. Lingua e cultura linguistica dopo l'Unità*, Cesati, Firenze, pp. 39-64.
- Dionisotti C. (1967), *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino.

- Fanfani P. (1865), *Vocabolario della lingua italiana*, seconda edizione, Le Monnier, Firenze.
- Fanfani P., Arlia C. (1877), *Lessico della corrotta italianità*, Carrara, Milano.
- Fanfani P., Arlia C. (1881), *Lessico dell'infima e corrotta italianità. Seconda edizione riveduta e con molte giunte*, Carrara, Milano.
- Fiorelli P. (1947), "Vocabolari giuridici fatti e da fare", in *Rivista Italiana per le Scienze Giuridiche*, N. S., I, pp. 293-327.
- Fiorelli P. (1957), "Storia giuridica e storia linguistica", in *Annali di storia del diritto*, I, pp. 261-291.
- Fiorelli P. (1975), "L'italiano, il francese, la Toscana e Napoleone", in *Studi in onore di Manlio Udina*, Giuffrè, Milano, t. II, pp. 1584-1593.
- Fiorelli P. (1985) (a cura), *Lingua degli uffici e lingua di popolo nella Toscana napoleonica*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Fiorelli P. (1994), "La lingua del diritto e dell'amministrazione", in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, 3 voll., vol. II, *Scritto e parlato*, Einaudi, Torino, pp. 553-597.
- Fiorelli P. (2008), *Intorno alle parole del diritto*, Giuffrè, Milano.
- Foresti F., Marri F., Petrolini G. (1992), "L'Emilia e la Romagna", in Bruni F. (a cura di), *L'italiano nelle regioni*, UTET, Torino, vol. I, pp. 336-401.
- Gherardini G. (1812), *Voci italiane ammissibili benché proscritte dall'Elenco del sig. Bernardoni*, Giuseppe Maspero, Milano.
- Giorgini G. B., Broglio E. (1870-1897), *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Cellini, Firenze, 4 voll.
- Grassi C., Weilguny R. (1998), "Per lo studio dell'italiano del diritto e dell'amministrazione in uso sotto la monarchia austro-ungarica", in Gabriella A., Cassola A. (a cura di), *La "lingua d'Italia": usi pubblici e istituzionali*, Atti del XXIX congresso della società di linguistica italiana (Malta 3-5 novembre 1995), Bulzoni, Roma, pp. 357-363.
- Leso E. (1981), "Appunti sul lessico politico italiano nell'età giacobina", in *Cultura neolatina*, XLI, pp. 423-436.
- Lissoni A. (1831), *Aiuto allo scrivere purgato o meglio correzione di moltissimi errori di lingua di grammatica e di ortografia*, Tipografia Pogliani, Milano.
- Lubello S. (2014), *Il linguaggio burocratico*, Carocci, Roma.
- Malatesta A. (1940), "Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922", in *Enciclopedia biografica e bibliografica "italiana"*, serie XLII, vol. III, Istituto Editoriale Italiano Bernardo Carolo Tosi, Roma, p. 54.
- Manzoni A. (1840-1842), *I promessi sposi*, Tipografia Guglielmini e Redaelli, Milano.
- Manzoni A. (2000), *Scritti linguistici editi*, a cura di Stella A. e Vitale M., Centro Nazionale Studi Manzoni, Milano.
- Marazzini C. (1998), "La lingua degli Stati italiani. L'uso pubblico e burocratico prima dell'Unità", in Gabriella A., Cassola A. (a cura di), *La "lingua d'Italia": usi pubblici e istituzionali*, Atti del XXIX congresso della società di linguistica italiana (Malta 3-5 novembre 1995), Bulzoni, Roma, pp. 1-27.
- Marazzini C. (2009), *L'ordine delle parole: storia di vocabolari italiani*, il Mulino, Bologna.
- Marazzini C. (2013), *Unità e dintorni: questioni linguistiche nel secolo che fece l'Italia*, Mercurio, Vercelli.
- Migliorini B. (1963), *Lingua contemporanea*, Sansoni, Firenze.

- Migliorini B. (1973a), “La lingua italiana nell’età napoleonica”, in *Atti del convegno sul tema: Napoleone e l’Italia* (Roma 8-13 ottobre 1969), Accademia nazionale dei Lincei, Roma, vol. I, pp. 371-388.
- Migliorini B. (1973b), *Lingua d’oggi e di ieri*, Sciascia, Caltanissetta-Roma.
- Migliorini B. (2013), *Storia della lingua italiana* (1960), Bompiani, Milano.
- Missori M. (1989), *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d’Italia*, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma.
- Molossi L. (1839-1841), *Nuovo elenco di voci e maniere di dire biasimate e di altre che sembrano di buona ragione e mancano ne’ Vocabolarj italiani*, Filippo Carmagnani, Parma.
- Monti V. (1804), “Della necessità dell’eloquenza”, lezione introduttiva tenuta il 2 novembre 1803, in Id., *Profusioni agli studj dell’Università di Pavia per l’anno 1804 recitate da V. Monti*, Sonzogno, Milano.
- Monti V. (1929), *Epistolario*, a cura di Bertoldi A., Le Monnier, Firenze.
- Moreno V. (1843), *Galateo degli avvocati*, [s.e.], Napoli.
- Morgana S. (1984), “Letterati, burocrati e lingua della burocrazia nel primo Ottocento”, in *Studi linguistici italiani*, X, pp. 44-75.
- Morgana S. (2003), *Capitoli di storia linguistica italiana*, LED, Milano.
- Mortara Garavelli B. (2001), *Le parole e la giustizia. Divagazioni grammaticali e retoriche su testi giuridici italiani*, Einaudi, Torino.
- Moschini M. (1832), *Saggio di lingua legale: dialogo*, Bizzoni, Pavia.
- Nencioni G. (1989), *Saggi di lingua antica e moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Nepori F. (2012), “Giulio Rezasco a Bolano (1848-1850): fonti documentarie e librerie”, in *Le carte e la Storia*, 1, pp. 158-166.
- Nesi A., Morgana S., Maraschio N. (2011) (a cura di), *Storia della lingua italiana e storia dell’Italia unita: l’italiano e lo stato nazionale*, Atti del convegno ASLI Associazione per la storia della lingua italiana (Firenze 2-4 dicembre 2010), Cesati, Firenze.
- Osservazioni (1832) = *Osservazioni intorno ad un libro intitolato: Ajuto allo scrivere purgato o meglio correzione di moltissimi errori di lingua, di grammatica e di ortografia di Antonio Lissoni. Operetta nella quale, coll’ autorità dei classici scrittori segnatamente si difendono e si rivendicano alla lingua italiana molte voci che dall’ Autor dell’ Ajuto erano state a torto scomunicate e proscriette*, Placido Maria Visaj, Milano.
- Parenti M. A. (1840-1843), *Catalogo di spropositi n. 1-5*, Tipi della R. D. Camera, Modena.
- Parenti M. A. (1844-1861), *Esercitazioni filologiche*, n. 1-18, Modena.
- Pierno F., Polimeni G. (2016) (a cura di), *L’italiano alla prova. Lingua e cultura linguistica dopo l’Unità*, Cesati, Firenze.
- Poggeschi R. (1948), “Arcaismo del linguaggio curiale”, in *Rivista trimestrale di diritto e procedura civile*, 2, pp. 480-482.
- Puoti B. (1845), *Dizionario de’ francesismi e degli altri vocaboli e modi nuovi e guasti introdotti nella nostra lingua italiana, con le voci e le frasi pure che a quelli rispondono, compilato nello studio di B. P.*, Tipografia Diogene, Napoli.
- Raccolta (1866-1870) = *Raccolta dei lavori preparatori del Codice civile del Regno d’Italia*, Pedone Lauriel, Palermo.
- Raso T. (2005), *La scrittura burocratica. La lingua e l’organizzazione del testo*, Carocci, Roma.
- Rezasco G. (1881), *Dizionario del linguaggio storico ed amministrativo*, Successori Le Monnier, Firenze.

- Rigutini G., Fanfani P. (1875), *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Tipografia Cenniniana, Firenze.
- Rigutini G. (1886), *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, Libreria editrice Carlo Verdesi, Tipografia Ospizio di San Michele, Roma.
- Rodolico N. (1954), *Storia degli italiani*, Sansoni, Firenze.
- Rosiello L. (1958), "Il dizionario dei francesismi di Basilio Puoti", in *Lingua nostra*, XIX, pp. 110-118.
- Sabatini F. (1999), "«Rigidità-esplicitzza» vs «elasticità-implicitzza»: possibili parametri massimi per una tipologia di testi", in Francesco S., Skytte G. (a cura di), *Linguistica Testuale Comparativa*, Museum Tusulanum, Copenhagen, pp. 141-172.
- Serianni L. (1985), "Lingua medica e lessicografia specializzata nel primo Ottocento", in Aa.Vv., *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, Atti del Congresso internazionale per il IV centenario dell'Accademia della Crusca (Firenze, 29 settembre - 2 ottobre 1983), Accademia della Crusca, Firenze, pp. 255-287.
- Serianni L. (1989), *Il primo Ottocento*, il Mulino, Bologna.
- Serianni L. (1990), *Il secondo Ottocento*, il Mulino, Bologna.
- Serianni L. (2013), *Storia dell'italiano nell'Ottocento*, il Mulino, Bologna.
- Serianni L., Trifone P. (1994) (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Einaudi, Torino, 3 voll.
- Sessa M. (1991), *La Crusca e le Crusche. Il «Vocabolario» e la lessicografia italiana del Sette-Ottocento*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Sforza G. (1894), "Necrologio di Giulio Rezasco", in *Archivio Storico Italiano*, vol. V, t. XIII, pp. 222-226.
- Tabarrini M. (1870), *Adunanza pubblica del dì 12 di settembre 1869*, in *Relazioni sui lavori della R. Accademia della Crusca e commemorazioni dei soci defunti lette nelle adunanze pubbliche degli anni 1869 e 1870 dal segretario Marco Tabarrini*, Cellini, Firenze.
- Tramater (1829-1840) = *Vocabolario universale italiano compilato a cura della Società Tipografica Tramater e C.*, Dai torchi del Tramater, Napoli, 7 voll.
- Trifone M. (2012), "Il linguaggio burocratico", in Trifone P. (a cura di), *Lingua e identità: Una storia sociale dell'italiano*, Carocci, Roma, pp. 263-291.
- Ugolini F. (1848), *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso specialmente negli uffizi di pubblica amministrazione*, co' tipi della V. Cappella del SS. Sacramento per Giuseppe Rondini, Urbino.
- Ugolini V. (1889), *Nuovo vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso*, G. B. Paravia e C. (Trani, Tip. V. Vecchi, e C.), Torino-Roma-Milano-Firenze.
- Valeriani G. (1867), *La lingua dei nostri legislatori, ossia Dizionario degli errori di lingua intrusi nel Codice penale del Regno d'Italia*, Nobile, Napoli.
- Valussi P. (1868), *Caratteri della civiltà novella in Italia*, Gambierasi, Udine.
- Viale M. (2001a), "Innovazione e resistenza al cambiamento nel linguaggio amministrativo dall'Unità d'Italia a oggi: prima analisi di un corpus di documenti di enti locali", in Nesi A., Morgana S., Maraschio N. (a cura di), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita: l'italiano e lo stato nazionale*, Atti del convegno ASLI Associazione per la storia della lingua italiana (Firenze 2-4 dicembre 2010), Cesati, Firenze, pp. 687-703.
- Viale M. (2011b), "Il ruolo della lingua amministrativa al momento dell'Unità", in Turchi A. (A cura di), *La lingua italiana nei 150 anni unitari*, Dossier Treccani Scuola, on line all'indirizzo: www.treccani.it/scuola/dossier/2011/150_lingua/viale.html.

- Viale M. (2008), *Studi e ricerche sul linguaggio amministrativo*, Cleup, Padova.
- Viani P. (1858-1860), *Dizionario di pretesi francesismi e di pretese voci e forme erronee della lingua italiana, con una tavola di voci e maniere aliene o guaste*, Le Monnier, Firenze, 2 voll.
- Vitale M. (1984), *La questione della lingua*, Palumbo, Palermo.
- Vitale M. (1986), *L'oro nella lingua*, Ricciardi, Milano-Napoli.
- Zolli P. (1973), *Bibliografia dei dizionari specializzati italiani del XIX secolo*, Olschki, Firenze.
- Zolli P. (1974), *Saggi sulla lingua italiana dell'Ottocento*, Pacini, Pisa.
- Zolli P. (1982), "Il contributo dei dialetti all'italiano comune", in *Cultura e scuola*, 81, gennaio-marzo 1982, pp. 7-21.
- Zolli P. (1985), "Il linguaggio giuridico e amministrativo nell'età rivoluzionaria e napoleonica", in Fiorelli P. (a cura di), *Lingua degli uffici e lingua di popolo nella Toscana napoleonica*, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 7-13.
- Zuliani D. (1985), "Per una concordanza del Codice Napoleone", in Fiorelli P. (a cura di), *Lingua degli uffici e lingua di popolo nella Toscana napoleonica*, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 27-57.